

Le “strane” trattative del Ros con Cosa Nostra

A Firenze come a Caltanissetta, le procure stanno indagando sulle possibili «entità esterne» che in qualche modo hanno avuto a che fare con la campagna stragista di Cosa nostra del '92 e del '93. Ma intanto, già due sentenze di primo grado accennano, nelle loro motivazioni, a *zone d'ombra* nel funzionamento delle forze di polizia, delle strutture investigative centrali, delle forze di sicurezza in merito alla strage di via D'Amelio e alla campagna stragista del '93.

Nella sentenza di primo grado della Corte d'assise di Firenze, che ha condannato all'ergastolo esecutori e mandanti di Cosa nostra delle stragi del '93 (Firenze, Roma e Milano), si commentano criticamente i contatti presi dall'allora vicecomandante del Ros dei carabinieri colonnello Mario Mori (oggi generale, defenestrato dal Ros) e dal suo capitano Giuseppe De Donno (oggi maggiore, in servizio presso l'ambasciata italiana a Santiago del Cile) con l'ex sindaco dc di Palermo, Vito Ciancimino, a cavallo delle stragi Falcone e Borsellino. Scrive la Corte: «Nella seconda metà del '92 vi fu un "contatto" tra il Ros dei carabinieri e i capi di Cosa nostra, attraverso Vito Ciancimino». «L'iniziativa del Ros - perché di questo Organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del reparto - aveva tutte le caratteristiche per apparire come una trattativa: l'effetto che ebbe sui capi mafiosi -si legge nella motivazione della sentenza fiorentina - fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione». Per non essere equivocati, i giudici di primo grado precisano: «(Questa iniziativa, *ndr*) nonostante le più buone intenzioni con cui fu avviata, ebbe sicuramente un effetto deleterio per le istituzioni, confermano il delirio di onnipotenza dei capi mafiosi e mettendo a nudo l'impotenza dello stato».

Nella sentenza di primo grado del «Borsellino bis», a proposito della «strage annunciata», i giudici nisseni scrivono: «Le imponenti misure antimafia adottate immediatamente dopo la strage di via D'Amelio (la strage Borsellino, *ndr*), misure rivelatesi poi estremamente efficaci, ben potevano essere attuate dopo la strage di Capaci (strage Falcone *ndr*). Le carenze e le apparenti ingenuità che hanno sicuramente viziato il sistema di protezione del dottor Borsellino hanno inspiegabilmente reso meno difficoltoso il compito degli esecutori materiali della strage». Ancora i giudici di Caltanissetta: «L'organizzazione mafiosa

nell'esecuzione del disegno criminale può aver contato su coperture e connivenze esterne favorite da una pericolosissima e perversa saldatura tra interessi mafiosi e interessi diversi, allo stato non identificabili con certezze e che meritano sicuramente la massima attenzione». Dove per «interessi diversi» si intende: «Dopo Capaci si determinò intorno alla figura del dottor Borsellino una situazione capace di scatenare un vero e proprio panico in diversi ambienti politici, affaristici e persino istituzionali».

Dunque, a leggere le motivazioni delle due sentenze di Firenze e Caltanissetta vi sono due punti fermi. Il primo: la trattativa MoriDe Donno-Ciancimino, ebbe «un effetto deleterio per le istituzioni» e diede il via alla campagna stragista di Cosa nostra (via Fauro, Firenze, Roma, Milano). Il secondo: le «carenze e le apparenti ingenuità» del sistema di protezione del giudice Paolo Borsellino facilitarono il compito agli stragisti. Queste due *zone d'ombra* meritano d'essere approfondite anche a livello politico?

Torniamo a Firenze, Tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, il Ros dei carabinieri apre una trattativa con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, ovvero con Cosa nostra. Il primo incontro tra il capitano De Donno e il figlio dell'ex sindaco avviene nel giugno del '92. Il comandante del Ros Mori e Vito Ciancimino si incontrarono, la prima volta, il 5 agosto '92, dopo la strage di via D'Amelio. In aula, a Firenze, sono sentiti anche il generale Mori e il maggiore De Donno, a parte alcuni collaboratori di giustizia (Giovanni Brusca, soprattutto).

Commenta la Corte: «Allo stato non v'è nulla che faccia supporre come non veritiere le dichiarazioni dei due testi qualificati sopra menzionati salvo alcune contraddizioni logiche ravvisabili nel loro racconto, Non si comprende, infatti, come sia potuto accadere che lo stato, "in ginocchio" nel 1992 - secondo le parole del generale Mori - si sia potuto presentare a Cosa nostra per chiederne la resa; non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18 ottobre del '92, si sia trasformato, dopo pochi giorni, in confidente dei carabinieri; non si comprende come il generale Mori e il capitano De Donno siano rimasti sorpresi per una richiesta di "show down", giunta a quanto appare logico ritenere: addirittura in ritardo». E ancora: «Ugualmente senza rilievo (nel presente giudizio) è accertare quali fossero le finalità concrete che mossero un alto ufficiale del Ros a ricercare un contatto con Vito Ciancimino. Se, cioè, la finalità era quella di intavolare una vera e propria

"trattativa", ovvero solo quella di sfruttare un canale per carpire notizie utili all'attività investigativa».

Guido Ruotolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS